



DIRIGISMO E LIBERALISMO CULTURALE: UNA DIALETTICA SENZA FINE di Fabrizio Lemme

Tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso, un torbido autoritarismo si impadronì di parte dell'Europa: alludo alla Germania nazista, alla Russia sovietica ma anche all'Italia, alla Spagna, al Portogallo, alla Romania, alla Croazia, alla Slovacchia fascisti, o al governo-fantoccio nella Norvegia di Quisling.

In tutti questi paesi, il rigurgito romantico delle "antiche tradizioni" o "del realismo socialista" impose una rigida svolta autoritaria nella politica della cultura, il cui monolitismo non consentiva alcuna forma di dissenso.

La produzione artistica che si discostava dai canoni della *Cultura di Stato* veniva ripudiata e perseguitata come manifestazione degenerata: in questo senso, è stata esemplare la mostra iniziata a Monaco il 19 luglio 1937, dal titolo "*Arte degenerata*" (*Entartete kunst*), voluta da Joseph Goebbels ed incentrata sulla raccolta e sull'esposizione di oltre 600 opere dell'Espressionismo tedesco.

Ma è stato esemplare anche il discorso di Andrej Zdanov del 24 giugno 1947, intitolato "*Sulla Letteratura, la Filosofia e la Musica*", proclama ideologico che salvava pochi autori allineati e relegava tutti gli altri tra i reprobri dissidenti.

La tirannide culturale è da tempo finita, almeno in Europa, ma essa costituisce, in realtà, solo l'**esasperazione di un fenomeno tuttora latente** in ogni civiltà: il dirigismo culturale.

Una società profondamente democratica è ispirata alla sua antitesi, ossia al **pluralismo**: in essa, nessuna cultura appare privilegiata, nessuna confessione può aspirare all'egemonia, nessuna verità può esser data per rivelata.

I valori di riferimento sono il risultato della conquista di un pensiero in perenne confronto con il diverso, come era già per Socrate, il più grande dei pensatori greci, che estraeva la verità dal di dentro di ogni uomo, come la madre, levatrice, estraeva dal corpo materno il nuovo nato (la famosa *maieutica* socratica).

Ma in ogni società si costituiscono centri di potere, fortemente autoreferenziali, che tendono a perpetuarsi nel tempo.

Perché questo accada, le possibilità di dialogo dei contraddittori vanno fortemente circoscritte quando non addirittura annullate di fatto.

L'occupazione dei *media* ne è un esempio: l'attribuzione delle direzioni dei quotidiani o delle televisioni a servi osservanti e fedeli porta a forme di persuasione, palese o occulta, che tendono costantemente a privilegiare l'immagine del potente, i suoi successi, le sue virtù carismatiche, perfino le sue contraddizioni logiche o le sue confusioni storiche, come un Carlo IV che diventa Carlo V (ogni riferimento a personaggi dell'attuale politica italiana non è puramente casuale!).



Il dirigismo culturale è dunque più che mai presente e si ammanta dei valori della **civiltà cristiana**, mistificando il significato del Cristianesimo, rifiuto delle ammuffite verità di fede degli Scribi e dei Farisei.

Contro questo dirigismo culturale si deve proporre una battaglia degli uomini liberi, fondata – per quel che attiene alle arti figurative, materia (anche) di questa rivista – su alcuni assiomi fondamentali: pluralismo della creazione e della informazione; accettazione dello scambio e del mercato dei beni culturali come suo corollario e completamento, soprattutto come sua garanzia; neutralità dello stato di fronte al mercato e determinazione di regole volte solo a tutelare gli acquirenti; definizione di uno spazio europeo di libera circolazione dei beni culturali; limitazione della inesportabilità all'interno dello spazio europeo per i soli beni che individuano le diverse identità culturali nazionali (*trésors nationaux*) o per quei contesti storico-artistici, che vanno salvaguardati e difesi dalla dispersione; ripudio dell'embargo dei beni culturali, che si risolverebbe in una dequalificante e mortificatoria autarchia culturale. Questi sono i punti qualificanti di una politica della cultura, che voglia porsi come diversa e veramente nuova.

Finora, solo nel breve periodo del ministero di Walter Veltroni si percepì un'atmosfera di rinnovamento, un'apertura in senso pluralistico, un'identificazione dell'intera amministrazione in colui che ne era a

capo.

Il resto, è stato solo silenzio, come è accaduto recentemente con Giuliano Urbani, ministro totalmente opaco, che non è riuscito a dare alcuna prova della sua cultura liberale.